

LOREDANA IMPERIO

## FEDERICO II, TRA MITO E STORIA

*“Non aveva alcuna fede in Dio, era astuto, scaltro, sensuale, malvagio e iracondo. Tuttavia, sapeva talvolta essere uomo di bel garbo e, quando voleva dimostrare gentilezza e benignità, sapeva essere amichevole, ridente e cortese. Era operoso, sapeva come leggere, scrivere, cantare e comporre canzoni e musiche. Sebbene fosse piccolo di statura, era avvenente e di aspetto armonioso. Lo vidi e molto mi piacque. Parlava molti linguaggi... e se mai fosse stato un buon cattolico e avesse amato Dio, la Chiesa e la sua stessa anima, pochi imperatori avrebbero potuto stargli a pari”.*

Questa è la descrizione, abbastanza veritiera, che fra' Salimbene da Parma dell'Ordine dei Minori francescani ci dà del carattere complesso di Federico II di Svevia.

Vediamo ora di comprendere, attraverso la narrazione di alcuni punti salienti della sua vita, quanto fu leggenda e quanto storia e in che maniera gli eventi forgiarono quest'uomo straordinario, più principe del Rinascimento che sovrano medievale.

La leggenda germanica, rafforzata alla fine del medioevo da numerose profezie e ripresa nell'800 in chiave romantica, lo affiancava al Barbarossa, nel gruppo di quanti non hanno abbandonato del tutto il mondo mortale e vegliano, chiusi in un luogo inaccessibile, attendendo la Fine dei Tempi per presentarsi a combattere l'ultima battaglia tra il Bene e il Male.

Già il giorno della sua nascita, il 26 dicembre 1194, era tale da colpire l'immaginazione popolare, superstiziosa e attenta ai segni augurali.

Che l'evento fosse avvenuto il giorno dopo Natale, per molti, rendeva il

neonato secondo solo a Cristo.

Alle predizioni e alle leggende favorevoli si contrapponevano sussurri assai meno nobili sulla dubbia maternità della matura Costanza.

Anche alcuni aspetti della vita di questa imperatrice avevano eccitato la fantasia dei contemporanei e creato leggende. Storicamente si sa che nacque nel 1154 poco dopo la morte del padre Ruggero II, il più geniale dei re normanni.

La madre Beatrice, terrorizzata da sogni infausti al momento della sua nascita e dal responso degli indovini di corte che affermavano come Costanza sarebbe stata per la sua terra fonte della più profonda rovina, l'avrebbe destinata al chiostro.

La giovane visse per anni presso le suore di San Basilio, nel convento del Santissimo Salvatore, nei pressi del palazzo reale di Palermo. Ma fin qui niente di strano, nel XII secolo era abbastanza frequente che dame di alto lignaggio vivessero, per periodi più o meno lunghi, in convento senza aver preso i voti. La principessa, al momento del matrimonio, aveva quasi 32 anni ed Enrico VI, figlio del Barbarossa, solo 19.

Che Costanza avesse preso il velo e fosse stata strappata con la forza al convento fu solo una diceria creduta da più parti e suffragata dalla sua costante avversità per i tedeschi, in special modo durante la reggenza. Vi prestò fede anche Dante che nella Divina Commedia le assegnò un posto in Paradiso perché costretta, contro la sua volontà, ad abbandonare la *dolce chiostra*.

Dopo 9 anni di sterile attesa, l'improvviso concepimento: l'imperatrice aveva 40 anni. Per i parametri medievali era già vecchia, considerando che la maggior parte delle donne erano già madri a 14 anni.

Al momento in cui fu assalita dai dolori del parto Costanza era in viaggio per raggiungere il marito in Sicilia. Secondo più fonti ella avrebbe fatto erigere un padiglione nella piazza di Jesi e permesso a chi lo volesse, di assistere all'evento. Il giorno prima, Natale del 1194, Enrico VI, allo squillo delle trombe saracene era stato incoronato re di Sicilia, nel duomo di Palermo. La madre scelse per il bimbo il nome di Costantino, ma il padre volle che gli fossero imposti i nomi dei due nonni: Federico Ruggero. Federico venne al mondo a cavallo del secolo, in un periodo di grandi mutamenti: l'era delle crociate stava tramontando, i re consolidavano il loro potere e gettavano le basi delle future nazioni, il campo della cultura, prima esclusivo predominio della chiesa, si apriva ai laici.

In Oriente la morte del Saladino, la decadenza dell'impero bizantino e l'avanzata delle tribù della steppa dalla Mongolia verso Occidente, mutavano rapidamente gli equilibri e le potenze del mondo di allora.

Per Federico il padre non fu mai una figura di rilievo. Enrico vide il suo erede due sole volte: la prima, subito dopo la nascita, a Foligno e la seconda, più tardi, in occasione del battesimo avvenuto ad Assisi. Per fortuna il bambino non gli

assomigliava né fisicamente né moralmente. I cronisti dell' epoca dicono di Enrico VI: *il suo corpo era magro e debole, pallido il volto e sempre severo, dominato da una fronte spaziosa, la barba rada. Non rideva mai. Aveva il freddo genio dell'uomo di stato, tipico degli Svevi, ma gli mancavano completamente il fascino suadente e l'amabilità del Barbarossa; il suo carattere era cupo e dispotico, da ultimo quasi di pietra; la sua politica, aggressiva al massimo, terribilmente dura ed arida.*

Egli percorse, fra violenze e rapine, le terre dei normanni, diffondendo quel *furor theutonicus* che ritornerà a lungo nei sirventesi e nei versi dei poeti provenzali come Bertrand de Born, Peire de la Caravana e Peire Vidal.

I trovatori commemorarono le stragi con questi versi: *Lomhardi, ricordatevi, quando fu conquistata la Puglia, come le dame e i valenti baroni furono messi alla mercè dei soldatucci... Dio protegga la Lombardia, Bologna e Milano e le città collegate, Brescia e i Mantovani, sì che nessuno di loro diventi schiavo, e i valorosi abitanti della Marca...*

Alla morte del padre, Federico aveva tre anni e passò sotto la tutela della madre.

Il 17 maggio successivo, veniva incoronato re di Sicilia.

Sei mesi dopo Costanza moriva affidando al papa Innocenzo III la tutela del figlio e la reggenza dello stato, ma lasciando praticamente il bimbo e il regno in balia di forze avide e ostili.

Il re fanciullo era conteso, da un lato dal siniscalco Gualtierio di Pagliara con i suoi normanni forti dell' appoggio papale, dall' altro dai tedeschi e dai musulmani capeggiati da Marcovaldo di Anweiler. I vari capi di queste fazioni si spacciavano tutti come protettori del sovrano, ma in realtà Federico era completamente abbandonato a se stesso, senza appoggi di alcun genere: un ragazzo vagabondo per i vicoli palermitani.

Con tutta probabilità la perdita della madre in tenera età, vista da Federico come un abbandono, dovette condizionare negativamente i suoi rapporti con le donne. Forse fu la mancanza di una presenza femminile accanto a lui, durante gli anni della fanciullezza, a determinare la sua diffidenza, la sua gelosia e l'incostanza dei suoi rapporti amorosi. La sua fu un'infanzia triste e solitaria, nella quale il fanciullo sopperì alla mancanza di affetti con lo studio di svariate discipline, l'apprendimento delle lingue (francese, tedesco, volgare, latino, greco e arabo) e delle arti militari (era buon spadaccino ed eccellente arciere) nonché cacciatore espertissimo.

L'infanzia e l'adolescenza di Federico trascorsero a Palermo, nella reggia depredata da Enrico VI, dove per la cattiva amministrazione dei suoi appannaggi egli soffrì perfino la fame.

Il 26 dicembre 1208 il quattordicenne Federico, per la legge di allora, divenne

maggiorenne e non fu più *rex Siciliae solo nomine*. Purtroppo egli si trovò di fronte a un regno economicamente in rovina, dilaniato dalla guerriglia e dalle appropriazioni, alle quali avevano partecipato gli avventurieri germanici, i baroni normanni e i saraceni. Il regno di Ruggero II, della tolleranza e della concordia, ove prosperavano in pace normanni, siciliani, greci e arabi non esisteva più.

Quando il nuovo re si accinse a riconquistare le sue terre poteva contare solo sulla fedeltà del popolo e del clero nelle città di Palermo, Messina, Catania, Caltagirone e Nicosia, ma le loro truppe, composte solo da fanti, non riuscivano a sottomettere i rivoltosi.

Forse fu questo uno dei motivi per i quali Federico, a 15 anni, sebbene riluttante, accettò di sposare Costanza d' Aragona, unione proposta e caldeggiata da Innocenzo III.

La sposa aveva 10 anni più di lui ed era già vedova del re d'Ungheria, ma gli portava in dote 500 cavalieri aragonesi che avrebbero potuto contribuire alla sottomissione del regno.

Poco si sa dei rapporti di Federico con la moglie, d'altronde i cronisti contemporanei, così chiacchieroni e gazzettieri su molti aspetti della vita dell'imperatore, sono stranamente poco loquaci sulle sue mogli ed amanti. Di lei sappiamo che fu l'unica ad essere stata incoronata regina ed imperatrice. Fu reggente del regno di Sicilia durante la permanenza di Federico in Germania, dimostrando grande assennatezza nella gestione degli affari di Stato.

Nei suoi confronti egli ebbe sempre una sorta di venerazione e forse, a modo suo, dell' affetto tanto da desiderare di riposarle accanto nella cattedrale di Palermo.

Le fece erigere un prezioso sarcofago di marmo scolpito e vi fece incidere questo epitaffio “*Io, Costanza, fui regina di Sicilia e imperatrice; ora dimoro qui, o Federico, e san tua sposa*”.

Costanza veniva da una corte raffinata, anch'essa influenzata dalla cultura araba ed ancor più dal retaggio provenzale della sua famiglia.

Molti si sono chiesti da dove arrivarono in Sicilia ed alla corte di Federico gli influssi e i trovatori della Provenza. È molto probabile che Costanza nel suo seguito di sposa abbia portato non solo 500 cavalieri, bensì anche musicisti e trovatori. Fu indubbiamente lei che fece del giovane; *cresciuto in rozze compagnie*, l'uomo di corte, elegante e disinvolto. Una maggior sicurezza Federico l'acquistò con la nascita del primogenito Enrico. Secondo la madre, Costanza d' Altavilla, egli avrebbe dovuto regnare sulla Sicilia come un re Normanno, lontano dagli odiati tedeschi ed estraneo alle lotte per l'impero, ma il disegno di papa Innocenzo, che aveva scomunicato Ottone IV e caldeggiato l'elezione di Federico imperatore, cambiò il corso della storia. Era il 1212 quando, con pochi fedeli, Federico intraprese il viaggio verso la Germania per esservi incoronato.

A Roma vide il papa e fu la prima ed unica volta che tutore e pupillo s'incontrarono.

Grazie alle galee genovesi Federico raggiunse rapidamente Genova.

A quest'epoca sembra risalire l'inizio della sua amicizia con Percivalle Doria, uno dei poeti più dotati della sua corte.

Dopo un viaggio avventuroso giunse in Germania.

Il suo trionfo in quelle terre ci è proposto da una storiografia tedesca di intonazione romantica, ispirata dai canti dei Minnesanger e dall'immaginazione popolare. Federico non è mai stato in terra tedesca un sovrano carismatico, i potenti feudatari erano avidi e infidi, ed egli dovette pagare il loro appoggio con moneta sonante, fornitagli dal papa, e con la concessione di privilegi e ricchi doni. Fu eletto re dei Romani a Francoforte e 4 giorni dopo incoronato a Magonza.

Fu allora che Federico conobbe il poeta Walther von der Vogelweide al quale concesse un feudo a Wiirtzburg che gli consentisse una serena vecchiaia e *di non temere più il gelido febbraio e la vampa dell'estate*.

Quando Federico arrivò in Germania il Minnesang era da tempo entrato nella sua stagione più felice. La lirica tedesca era fiorita intorno alla metà del XII secolo in canti anonimi o di poeti cavalieri che esaltavano l'amore in figure simboliche. L'influsso solare della poesia di Provenza si era trasformato, in terra germanica, in un canto più mistico e notturno che ascenderà alle vette più alte del sentimento e del misticismo nel Parsifal di Wolfram von Eschenbach. Indubbiamente anche il contatto con questi poeti accrebbe il desiderio dell'imperatore di avere un nucleo di trovatori alla sua corte. Fino alla morte di Innocenzo III nulla lasciava presagire che nel giovane sovrano si nascondesse l'imperatore deciso a rivendicare in pieno il suo potere: era allora il più umile e remissivo dei sovrani d'Europa e si era guadagnato lo sprezzante epiteto di *re dei preti*. Aveva promesso al pontefice di separare le due corone di Germania e di Sicilia, di guidare una crociata in Terrasanta, ma la partenza veniva sempre rimandata. La cosa più importante per il papa era che non vi fosse mai l'unità delle due corone, che avrebbe stritolato, al centro, i territori della chiesa.

Alla morte di Innocenzo venne eletto Onorio III il cui unico pensiero fu sempre la crociata e la riconquista di Gerusalemme. A tale scopo continuò ad incitare Federico alla partenza per la Terrasanta, ma l'imperatore non poteva abbandonare la riorganizzazione del regno di Germania e di quello di Sicilia gravemente danneggiato da vent'anni di malgoverno. I continui rinvii finirono per irritare il pur pacifico Onorio che nel 1225 lo impegnò a partire per la crociata entro due anni, pena la scomunica.

Come manifestazione di buone intenzioni Federico, rimasto vedovo, sposò Jolanda, figlia di Giovanni di Brienne, re titolare di Gerusalemme.

L'anno successivo l'imperatore, al culmine della sua potenza, incontrò

l'unica donna veramente amata nella sua vita: Bianca Lancia.

Scarse e talvolta confuse sono le notizie che i cronisti ci danno di colei che portò il titolo di concubina imperiale e che gli dette tre figli. Tutti però sono concordi sulla sua straordinaria bellezza e sul grande amore che per lei nutrì l'imperatore. Antonio Astesano, in un distico del Carmen, per descrivere le eccezionali doti fisiche di Bianca afferma che... *essa era degna del sommo Giove...* e aggiunge che Federico fu... *infiammato ed accecato* da quella passione.

Ancor oggi gli storici discutono sulle origini della nobildonna e nemmeno un convegno a lei dedicato, svoltosi ad Agliano nel 1990, ha risolto definitivamente la questione. Sembra che il nonno fosse Manfredi I marchese di Busca detto Lancia, che diede in sposa la figlia a Bonifacio d'Agliano. Quindi la madre di Bianca sarebbe stata una Lancia e il padre il Signore d'Agliano. Lo zio della bellissima fanciulla sarebbe stato quindi quel Manfredi II Lancia che figura tra i più fedeli dignitari della corte di Federico.

Alcuni storici piemontesi vedono in questa relazione dell'imperatore il tentativo di Federico di legare a sé l'aristocrazia pedemontana. Se tale fosse stato l'intento del sovrano egli avrebbe scelto una famiglia allora in auge, come i Monferrato o i Savoia, e non un casato che a causa delle spese assurde e di una politica dissennata, condotta da Manfredi I, era ridotto sul lastrico.

Ma vi sono altre prove che indicano come quella relazione nacque dall'amore e non da un disegno politico:

1. l'imperatore ebbe molti figli illegittimi, uno da ogni donna diversa, mentre da Bianca Lancia ne ebbe tre;

2. nel corso dei suoi tre matrimoni, ebbe contemporaneamente parecchie amanti, mentre nei sette anni circa della sua relazione con la nobildonna piemontese egli le fu sempre fedele;

3. i figli avuti da Bianca furono i suoi preferiti ed egli combinò per loro ricchi e importanti matrimoni. La primogenita, nata nel 1229, chiamata nientemeno che con il nome della madre Costanza fu sposata a Giovanni Vatatzes, imperatore bizantino di Nicea. Manfredi, il figlio prediletto, nato nel 1232 sposò in prime nozze Beatrice di Savoia e, successivamente, Elena principessa d'Epiro. Di Violante che si crede nata nel 1233 o 34, i cronisti dicono che avesse ereditato dalla madre il fascino e lo spirito delle donne di casa Lancia e osservavano con stupore che essa, caso unico, poteva contraddire il suo imperiale padre senza subirne le conseguenze. Federico la sposò ad un suo fedelissimo: Riccardo conte di Caserta;

4. l'importante opera di falconeria "*De arte venandi cum avibus*" non è dedicata ad uno dei figli principi, natigli dalle tre mogli, bensì al carissimo ed amatissimo Manfredi.

**"Biondo era, e bello e di gentile aspetto"** così ci presenta questo re di Sicilia il sommo Dante nel terzo canto del Purgatorio e, se è vero che egli assomigliava

moltissimo alla madre, dobbiamo ritenere la frase dantesca come il probabile ritratto di Bianca Lancia.

A questa donna è legato in particolar modo il castello di Gioia del Colle. L'imperatore non lo costruì ex novo bensì, al ritorno dalla Crociata, fece ingrandire e potenziare una preesistente struttura normanna.

Chi visita oggi questo castello viene condotto a vedere una cella sotterranea dove spiccano, su una pietra del muro, due tondi in rilievo e si sente raccontare questa leggenda:

*“vuolsi che vi fu messa in prigione e vi morisse Bianca Lancia, madre di Manfredi, e che quivi egli nascesse. Bianca accusata d'infedeltà fu per ordine imperiale qui relegata benché incinta. Si partorì Bianca ed il pargolo era assai simile a Federico per un neo sulla spalla sinistra. Bianca si recise le poppe che unite al bimbo mandò a Federico in un vassoio. In seguito di ciò morì e qui fu tumulata. Ricordano il fatto due poppe sculte a rilievo. Fu rinvenuta una tomba vuota”.*

Uno scrittore pugliese dopo una visita alla cella sotterranea, aggiungeva:

*“Ed io ho veduto le mammelle di Bianca, le ho vedute nel ricordo eternato della pietà del popolo, perché i carcerieri della infelicissima adultera amante del re le scolpirono nel mezzo, ad altezza d'uomo per indicare dove l'Imperatrice era morta. Ed il popolo che ha talvolta il concetto sacro dell'amore più di quello della gerarchia, battezzò la morta con il nome di imperatrice già che il grande imperatore l'aveva amata e poi odiata e poi lacrimata”.*

Schliemann, nello spiegare il suo straordinario ritrovamento della città di Troia: diceva che *“Ogni leggenda ha un fondo di verità”*, pertanto qual è la parte storica celata nella leggenda popolare di questo castello?

Escludiamo il tradimento di Bianca e il sospetto sulla nascita di Manfredi perché mai Federico, geloso e possessivo, avrebbe amato un figlio sospettandolo non suo. Più logica mi sembra possa essere la morte di parto di Bianca e la furia dell'imperatore che punì la levatrice incarcerandola. Tale tesi è confermata dai recenti studi del Decker-Hauff che ha dimostrato come l'amata di Federico morì di parto nel castello di Gioia del Colle e che l'imperatore la sposò sul letto di morte legittimando *“per matrimonio subsequens”* i figli avuti da lei. Sappiamo che le collere di Federico erano terribili, è quindi logico presumere che egli, nel suo furore, abbia falciato quanti, secondo lui, erano legati alla morte dell'amatissima Bianca.

Da qui il ricordo popolare di un evento tremendo avvenuto nel castello di Gioia e legato ad una nascita e ad una morte.

Ci sarebbe anche un altro indizio a suffragare quanto sostenuto dallo storico tedesco: dopo la morte di Federico II fu Manfredi ad organizzare l'imponente corteo funebre che dal Castello di Fiorentino doveva portare le spoglie del sovrano a Taranto per l'imbarco sino a Palermo, dove sarebbe stato tumulato. Vi fu un'unica

sosta: nel Castello di Gioia e la bara di Federico fu sistemata per una notte al centro della sala del trono di quel fortilizio. Il figlio aveva voluto che, per l'ultima volta, la salma del padre sostasse nel luogo dov'era morta la madre. E non è da escludere che la croce in pietra che sovrasta una finestra della cortina di levante del castello stia ad indicare la stanza ove morì l'amata dell'imperatore e non, come ipotizzato da qualcuno, la sala interna adibita a cappella all'epoca di Federico II. Forse la fece apporre il figlio Manfredi divenuto, alla morte del padre, principe di Taranto e quindi signore del Castello di Gioia del Colle. Non è comunque da escludere anche l'ipotesi che la croce sia stata messa dal padre di Bianca, Bonifacio d'Agliano, che troviamo ricordato, in alcuni documenti, come conte di Gioia del Colle.

Forse a questo grande sentimento, che lo legò alla nobildonna di casa Lancia, è da attribuirsi una frase curiosa contenuta in una lunga lettera, zeppa di quesiti scientifici, scritta da Federico a Michele Scoto, filosofo e astrologo di corte. Parlando della sopravvivenza dell'anima, Federico chiede: *“E come si spieghi che l'anima di un uomo vivente, trapassata ad altra vita, non possa essere indotta a ritornare né dal primo amore, né da odio, come se nulla fosse stato, e non si curi più delle cose lasciate?”*.

Frase significativa e struggente, riflesso del sentimento disperato di un uomo che piange il perduto amore e che pur essendo il re più potente dell'Occidente Cristiano non è capace di sconfiggere né la morte, né la solitudine del cuore.

Dopo la morte di Bianca egli, per ragion di stato si sposerà ancora una volta, con la principessa Isabella d'Inghilterra ma, come per le altre mogli, non l'amerà ed essa sparirà agli occhi del mondo nella morbida prigionia delle imperatrici schiave. Per contro il sovrano amò moltissimo tutti i suoi figli, sia legittimi che illegittimi e curò con particolare scrupolo la loro educazione e prestigio.

Gli anni in cui Federico ebbe accanto Bianca Lancia furono indubbiamente i più felici e i più fecondi della sua vita. La scomunica inflittagli da Gregorio IX, a causa dei suoi indugi a partire per la crociata, e la successiva partenza per Gerusalemme nonostante la sanzione ecclesiastica, non ebbero su Federico e sulla sua immagine che un peso relativo. La conduzione tutta diplomatica della Crociata, senza aver sparso il sangue degli Infedeli, mise in tumulto la cristianità.

Ma Federico, sebbene valoroso e spesso in guerra, in realtà non amava i campi di battaglia e, come il suo grande avo normanno Ruggero II, appena poteva cercava di risolvere tutto con trattative e accordi.

Al ritratto crudele e spietato che del monarca svevo ci hanno tramandato gli scrittori di Terrasanta, si contrappongono le testimonianze degli storici arabi della crociata che lo descrivono come: *tollerante, dotto, curioso, miscredente e generoso*. È certo che Federico non vedeva i musulmani come nemici: i suoi veri nemici erano in Occidente e, mentre egli in Europa considerava ogni principe a sé inferiore e non si sentiva secondo nemmeno al papa, stimava il Sultano suo pari, come



potente signore di un'altra parte del mondo.

Nel viaggio di Terrasanta, perché si trattò tutto sommato di un viaggio, piuttosto che di un pellegrinaggio armato o Crociata, Federico portò la sua viva curiosità intellettuale, il desiderio di nuovi rapporti e di esperienze ignote, la volontà di stupire, con la propria cultura, il dottissimo mondo orientale.

Lo storico arabo Ibn Wasil ha lasciato testimonianza di questo atteggiamento: *... l'imperatore inviò a Malik al-Kamil quesiti su difficili questioni di filosofia, geometria e matematica, per mettere alla prova i valenti uomini della corte... e il sultano sottopose i quesiti matematici allo sceicco Alam ad-din Qaisar, maestro di quest'arte, e il resto ad un gruppo di dotti che dettero a tutto una risposta ...*

Sebbene Federico si dicesse “*sostegno del Pontefice romano, campione della fede cristiana*” egli era soprattutto un laico che cercava in Terrasanta un punto di incontro tra Occidente e Oriente, al di fuori dei conflitti fra le opposte fedi, ponendosi di fronte al cristianesimo e all'islamismo col distacco di un filosofo.

I musulmani rimasero tuttavia incerti e perplessi sul suo conto avvertendone, con disagio, la miscredenza. L'imperatore non assomigliava per niente ai grandi eroi franchi conosciuti direttamente o a quelli dei quali avevano sentito parlare dai loro padri. Dopo trent'anni era ancora vivo il ricordo quasi legendario del bellissimo e valoroso Riccardo Cuor di Leone.

Per contro Federico, per quanto agile e resistente ai disagi, mancava di prestanza fisica. Feroce è il commento del cronista arabo Al-Giawzi quando scrive: *“...l'imperatore era di pel rosso, calvo, miope :fosse stato uno schiavo non sarebbe valso 200 dirham. Ed era evidente dai suoi discorsi che era un materialista, che del Cristianesimo si faceva semplice gioco...”*

È certo che nel momento in cui si autoincoronò re di Gerusalemme nella basilica del Santo Sepolcro né cristiani, né musulmani lo consideravano tale. La sua partenza dalla Terrasanta, richiamato in patria dai torbidi provocati dal papa nel Regno di Sicilia, fu quasi una fuga e l'imbarco sulla galea nel porto di Acri avvenne mentre i macellai del mercato, sobillati dalla predicazione francescana, lo investivano con lancio di budella e frattaglie.

Sebbene conclusasi in maniera così indecorosa, la crociata di Federico II, senza grandi battaglie o vittorie clamorose, fu sul piano politico un successo. Infatti per la prima volta, dopo quarant'anni dalla conquista della città Santa ad opera del Saladino, Gerusalemme aveva in Federico un re vero e non solo di nome.

In seguito dopo essere riuscito, tramite il fedele Herman von Salza maestro dei cavalieri teutonici, a far pace con il papa e ad essere assolto dalla scomunica, Federico mise mano alla riorganizzazione del Regno, promulgando le Costituzioni di Melfi, il Liber Augustalis che nel proemio portava il nome dell'Imperatore con tutti i suoi titoli: *“Romanorum Caesar semper Augustus, Italicus, Siculus, Hierosolymitanus, Arelatensis”*.

In esso veniva chiaramente affermata l'autonomia dello Stato rispetto all' altra potenza, la Chiesa, che pretendeva dirigere gli uomini. Egli negava la mediazione sacerdotale del potere e alla luce di quanto affermato nel *Liber Augustalis* aveva un senso il suo gesto di incoronarsi a Gerusalemme senza un intermediario ecclesiastico tra sé e Dio.

Le *Costituzioni* non sono un documento originale, ma una raccolta delle leggi e dei decreti normanni e delle prime leggi federiciane, vi si sentono talvolta gli influssi del diritto canonico, gli apporti della scuola di Bologna e della legislazione romana. La loro grandezza quindi non è nell'originalità, ma nel proposito di riordinare e chiarire. Un grande senso di giustizia pervade il *Liber Augustalis* e vi si dichiara l'assoluta uguaglianza di tutti di fronte alla legge “*siano essi franchi, romani o longobardi*”.

Le novità più importanti sono:

- la punizione del giudice fraudolento;
- l'eliminazione del duello e del giudizio di Dio;
- l'introduzione di pene per chi rapiva le donne e faceva violenza alle prostitute;
- condanne per ruberie e mancata assistenza ai naufraghi;
- l'obbligo di solenne resa dei conti per i tutori dei minori;
- il divieto di processi contro fanciulli e pazzi omicidi;
- l'educazione a spese del fisco dei figli di donne giustiziate;
- la proibizione dell'obbligo di acquisto, per i sudditi, dei prodotti del Demanio o di esigere servizi gratuiti a favore del Demanio.

Certo la sopravvivenza di alcuni aspetti del diritto barbarico, come il taglio della lingua al bestemmiatore o del naso all' adultera, rispecchiavano la concezione morale dei giorni suoi. Per Federico il diritto era uno strumento di potere esercitato attraverso il tribunale della Magna Curia. Le città che intendevano darsi ordinamenti propri eleggendo consoli, rettori e podestà erano punite con la desolazione perpetua, i ribelli allo stato dati alle fiamme come eretici. Sia gli uni che gli altri erano fautori del disordine e dell'anarchia. Lo stato era una rigida struttura gerarchica con al vertice l' imperatore. Il maestro giustiziere, i giustizieri regionali, i camerari, ecc. facevano parte di un gruppo di abili burocrati dal quale furono esclusi, un po' alla volta, gli ecclesiastici e i nobili, mentre accedevano alla cancelleria imperiale esperti giuristi, spesso di modesta condizione sociale. Primeggiarono tra di essi Pier delle Vigne e Taddeo di Sessa.

Nello stesso anno delle Costituzioni di Melfi, il 1231, Federico cominciò a riorganizzare la vita economica del Regno. Istituì il monopolio del sale da vendersi all' ingrosso e al minuto, del ferro, dell' acciaio, della seta e del rame. Il monopolio della seta per la Puglia e la Calabria fu affidato, assieme alle tintorie, agli ebrei di Trani.

Federico sapeva utilizzare accortamente le risorse del Regno e come suo nonno il normanno Ruggero II, con una politica tollerante sotto la diretta protezione della corona, assecondò negli ebrei l'abilità nel commercio e negli arabi lo spirito guerriero, arruolandoli nell'esercito imperiale. Teniamo sempre presente che in Federico la tolleranza ebbe un limite che coincideva con la salvaguardia dell'ordine dello stato. È pur vero che dopo aver sconfitto i musulmani di Sicilia, tradizionalmente fedeli alla monarchia ma irrequieti e turbolenti, egli ne deportò i superstiti in parte a Lucera, presso Foggia, e gli altri a Nocera, in Campania, che fu detta perciò "*dei Pagani*". La colonia di Lucera era particolarmente numerosa e fu lasciata libera di amministrarsi autonomamente, e di costruire moschee e vivere secondo i dettami dell'Islam. Da allora essi dedicarono all'Imperatore e ai suoi discendenti una fedeltà che non venne mai meno.

A Lucera i saraceni furono anche esperti coltivatori e valenti artigiani, famosi per la damaschinatura delle armi da taglio quali, spade e pugnali. Dai loro ranghi l'imperatore trasse sempre la sua guardia personale.

Dopo i monopoli, Federico riformò i pesi e le misure, ai quali si aggiunse il riordinamento del sistema monetario che si trovava nel caos. Nelle zecche di Brindisi e Messina furono coniate gli augustali d'oro, con l'effigie di Federico sul dritto nel sembiante di un cesare romano incoronato di alloro, cerchiato dalla scritta "IMPERATORE ROMANO CESARE AUGUSTO" e sul verso l'immagine dell'aquila imperiale fra le lettere in tondo del nome FRIDERICUS.

Tra l'altro il sovrano si interessò al miglioramento dell'agricoltura, ordinando la lotta ai parassiti, come attesta un editto del 1231 per la distruzione dei bruchi in Puglia. Se inizialmente l'imperatore dette impulso ai commerci, in seguito finì per soffocare la vita economica del Regno con un feroce sistema tributario di stampo musulmano. Il fisco era il vero padrone del regno e controllava ogni attività economica: i banchi di cambio, i trasporti, le macellerie, gli stabilimenti di bagni, i mercati e le fiere.

In quegli anni ebbe inizio la costruzione dei castelli svevi e il restauro di quelli normanni e la Puglia e la Sicilia ebbero un nutrito sistema di fortificazioni a difesa del regno meridionale. A differenza dei sovrani normanni che eressero splendide chiese, quali il duomo di Cefalù e quello di Monreale, il nome di Federico non è legato ad alcun edificio religioso, sia esso chiesa, abbazia o convento. L'architettura federiciana è esclusivamente di tipo laico: torri, palazzi e fortezze. E questo non farà che rafforzare la fama di miscredente attribuita all'imperatore.

Stranamente e in disaccordo con questa fama, ci sono le sue amicizie e le figure che gli sono accanto: Berardo arcivescovo di Palermo che lo accompagnò nel primo viaggio verso la Germania e che gli somministrò i sacramenti al momento della morte; il fedele fra' Hermann von Salza che fu per 23 anni il mediatore fra Federico e il papato, il patriarca Bertoldo di Aquileia che intercesse a favore

dell'imperatore al concilio di Lione suscitando l'ira di Innocenzo IV che lo minacciò di togliergli il patriarcato, e i cistercensi che gli prestarono in molte occasioni i propri frati costruttori e dei quali egli indossò il saio in punto di morte.

Se molti denigratori condannarono Federico e gli imputarono molteplici atrocità, altrettanto fecero i suoi estimatori. Dire che la corte di Federico II rivaleggiò in sapere con l'antica scuola di Toledo, non è esatto. Federico ricreò la tradizione e l'apertura culturale presenti alla corte di Palermo, durante il regno del nonno materno, Ruggero II.

Questo re normanno attirò e fece stabilire nel capoluogo siciliano molti tra i più ragguardevoli uomini d'ingegno, studiosi, scienziati, dottori e filosofi, geografi e matematici, sia d'Europa sia del mondo arabo. Il grande studioso arabo al-Edrisi ne parla così: *“Nel campo della matematica e della politica la vastità del suo scibile è indescrivibile. Non vi è limite alla sua conoscenza delle materie scientifiche da lui studiate approfonditamente e saggiamente in ogni loro particolare. A lui si debbono singolari innovazioni, meravigliose invenzioni, quali nessun altro principe ha mai realizzato”*.

Una commissione presieduta da al-Edrisi ricevette dal re normanno l'incarico di raccogliere informazioni geografiche da tutte le fonti possibili. Il lavoro durò 15 anni e dette origine a due risultati:

1. un planisfero d'argento purissimo, sul quale erano incisi *“la configurazione dei sette climi, i golfi, i mari e i corsi d'acqua, l'ubicazione dei deserti e delle aree coltivate ecc.”*;

2. la più insigne opera geografica del medioevo, frutto delle fatiche di al-Edrisi che il suo autore intitolò: *“Opera di un uomo desideroso di giungere a completa conoscenza dei vari paesi del mondo”* più nota come il *“Libro di Re Ruggero”* e la sua prima pagina è di per sé significativa. Vi si legge: *“Il mondo è tondo come una sfera, le acque vi aderiscono e vi si mantengono a mezzo di un naturale equilibrio che non conosce varianti”*.

Tutto questo avveniva nel 1154, ben 350 anni prima di Cristoforo Colombo.

Ruggero è stato accusato di essere un ingegno poco creativo rispetto a suo nipote Federico II, perché non ci ha tramandato nessuna opera letteraria veramente sua. È bene ricordare che il re aveva una spiccata preferenza per le scienze e che ai suoi tempi i poeti noti a Palermo erano tutti arabi. Comunque senza Ruggero II il fenomeno culturale della corte sveva non si sarebbe mai verificato. Fu la tradizione della corte normanna, aperta all'influenza della cultura greco-araba e della filosofia ebraica, ad attirare alla corte di Federico II un personaggio come Michele Scoto. Esperto di dottrine scientifiche, di astrologia e di arte magica, egli tradusse opere di Alpetragio e il *De Animalibus* di Aristotele, quest'ultima traduzione è dedicata proprio a: *“Frederico, Romanorum imperator, domine mundi”*. Rappresentante di spicco della cultura islamica fu il maestro Teodoro di Antiochia, medico ed

astrologo, autore di un compendio di igiene e medicina sul modello dei trattati di medicina veterinaria arabi. Anche il grande matematico Leonardo Fibonacci dedicava all'imperatore il suo "*Liber quadratorum*".

Sebbene all'epoca di Federico II la scuola Salernitana fosse ormai in decadenza di fronte agli studi di Bologna e Padova, nelle Costituzioni di Melfi era previsto, per l'esercizio della medicina senza il dottorato di Salerno, un anno di carcere con la confisca dei beni. La scuola aveva una lunga tradizione di studi anatomici, basati sulla dissezione dei corpi umani e degli animali.

Nel 1234 l'imperatore riformò l'università di Napoli, fondata 10 anni prima e decaduta nel contrasto tra l'Impero e la chiesa, nel quadro della riorganizzazione dello stato poiché in quell'università si formavano i burocrati del Regno.

Federico era noto per la bramosia del sapere e per la versatilità della sua mente. Egli approfondiva le cognizioni di cosmografia, matematica, medicina, filosofia; era più portato per le scienze naturali, alle quali applicava il metodo sperimentale. Pertanto la caccia col falcone per lui non era solo un semplice diletto, ma un'arte metodica, e il trattato di falconeria che egli scrisse *De arte venandi cum avibus* rivela una prodigiosa preparazione scientifica ed un'acuta esperienza personale, che gli permisero di controllare e spesso correggere le cognizioni contenute nel trattato *De animalibus* di Aristotele. Egli così scriveva:

*"Abbiamo seguito Aristotele quando era opportuno, ma in parecchie cose, specialmente in ciò che riguarda la natura di molti uccelli, pare che egli si sia allontanato dalla verità, come abbiamo appreso dalla nostra esperienza"*.

Il trattato di falconeria di Federico è scritto nello stile semplice e preciso che si addice alla prosa scientifica. Si compone di sei libri e quale prologo ha la dedica al diletto figlio Manfredi. Il primo libro è un vero e proprio trattato di ornitologia nel quale il sovrano classifica gli uccelli delle varie specie, le loro caratteristiche strutturali, il luogo e il modo di vivere. Negli altri libri si parla di caccia, della varietà dei falchi nobili e del loro allevamento. Questi pennuti dovevano essere allevati con cura e addestrati con tecnica. Alla corte federiciana vi era una vera e propria scuola di falconeria con allevamenti nei castelli dell'Incoronata, di Oria e di Gioia del Colle.

Anche se non fu vero poeta, sembrano suoi solo 4 componimenti, Federico fu signore e artefice della scuola poetica siciliana.

Il notaio Giacomo da Lentini è considerato l'iniziatore, in concreto, della scuola e l'inventore del sonetto e come lui altri rimatori furono funzionari di corte, giudici e notai, da Pier delle Vigne a Jacopo Mostacci e a Guido delle Colonne. Dell'eredità provenzale i rimatori della corte sveva accolsero solamente il tema dell'amore.

La vena realistico-burlesca non incontrò il favore nella scuola di Sicilia ed anche il contrasto di Cielo d' Alcamo rappresenta un'eccezione.

Nella lirica siciliana non si riflettono le vicende del Regno e dell'Impero: mancano i sirventesi infuocati e sarcastici dei trovatori in lingua d'oc presenti alle corti dell'Italia settentrionale e nella Marca di Treviso.

Il breve e controverso repertorio federiciano è considerato dai più una nobile finzione, un esercizio nel quale la vita poetica non corrisponde alla vita reale.

Personalmente penso che le due poesie più struggenti, "*Poi che ti piace amore*" e "*Dela mia disianza*", siano realmente legate all'amore per Bianca Lancia, l'unica donna che dominò il suo cuore per circa sette anni.

Con la ribellione in Germania, del primogenito Enrico, natogli dalla prima moglie Costanza d' Aragona, iniziò per Federico la parabola discendente. Enrico fu destituito da re di Germania e sotto la custodia del marchese Manfredi Lancia condotto in Puglia e rinchiuso in una rocca: otto anni dopo, mentre lo trasferivano ad un altro castello si gettò in un precipizio.

Ma l'opposizione dei lombardi non dava pace all'imperatore.

Federico li sconfisse clamorosamente a Cortenuova, dove la Lega perse diecimila uomini, ed egli celebrò il trionfo da imperatore romano entrando solennemente a Cremona col podestà di Milano, Pietro Tiepolo figlio di Jacopo doge di Venezia, legato all'asta della bandiera del Carroccio piegata vergognosamente verso terra, mentre un elefante, dono del sultano d'Egitto, passava fra la moltitudine festosa portando sul dorso un castello di legno con i trombettieri, i vessilli vittoriosi e le aquile imperiali.

L'imperatore credeva di essere alla fine della guerra, invece era soltanto al principio e avrebbe, suo malgrado, passato il resto della vita combattendo.

Per sostenere le spese della guerra e pagare i mercenari, aggravò la pressione fiscale con collette generali che si susseguivano a ritmo serrato e soprattutto con la requisizione dei tesori delle chiese, oro, argento, gemme, vesti e paramenti di seta. Gregorio IX intanto, nel tentativo di distrarre Federico dalla guerra ai Lombardi, faceva appelli per la Terrasanta. L'imperatore non pensava proprio alla Crociata.

Aveva fatto sposare Enzo, il maggiore dei suoi figli illegittimi, con Adelasia, signora di Torres e Gallura e lo aveva nominato re di Sardegna. Nel frattempo appoggiava la politica di Ezzelino da Romano contro suo fratello Alberico e favoriva Azzo d'Este e altri nobili della Marca Trevigiana.

La Domenica delle palme del 1239 mentre Federico si trovava a Prato della Valle a Padova, seduto di fronte al popolo festante, Gregorio IX in Laterano scagliava, per la seconda volta, la scomunica contro l'imperatore.

Iniziò allora uno scambio di lettere feroci nelle quali si accusava il papa di ambizione e avarizia. In questo clima di ritorsioni il pontefice depose fra' Elia, ministro generale dell'Ordine dei Minori e amico dell'imperatore.

Quando le galee veneziane iniziarono le incursioni sulle coste pugliesi e attaccarono e distrussero due navi imperiali di ritorno dalla Terrasanta, Federico

fece impiccare, per rappresaglia, Pietro Tiepolo che aveva esibito in catene nel trionfo di Cortenuova. Il papa indisse allora un Concilio che non poté aver luogo perché Federico catturò le navi che trasportavano i prelati.

Mentre l'esercito imperiale saccheggiava la campagna romana, il 22 agosto 1241 moriva Gregorio IX quasi centenario.

Il suo successore, Celestino IV occupò il soglio di Pietro per soli 17 giorni.

Dopo quasi due anni, il 25 luglio del 1243, fu eletto papa il genovese Sinibaldo Fieschi dei conti di Lavagna che prese il nome di Innocenzo IV. Il nuovo pontefice apparteneva ad una nobile famiglia dell'impero e aveva parenti in campo ghibellino. Federico sembrò soddisfatto dell'elezione e sperò nella pace. Ma l'imperatore era in errore se credeva di trovare un interlocutore arrendevole in quel papa freddo e distaccato, ben diverso dal focoso Gregorio. Innocenzo era fermamente convinto della superiorità del potere ecclesiastico su quello politico ed era ben deciso a riportare il papato ai fasti precedenti.

Le trattative si presentarono difficili sin dall'inizio, mentre i legati pontifici sobillavano le città inducendole a ribellarsi all'imperatore.

Secondo l'intento del papa, Federico doveva trasformarsi in un penitente, dedito alle elemosine e ai digiuni, alla fondazione e alla dotazione di chiese ed ospedali: umile e devoto avrebbe accettato la scomunica in attesa dell'assoluzione. Il papa avrebbe assolto l'imperatore dopo la ricostituzione dello stato della chiesa, Federico invece chiedeva l'assoluzione immediata e, per ottenerla, teneva in pegno le terre della Chiesa.

Innocenzo, a differenza dello svevo voleva la guerra, ma non intendeva combatterla nelle condizioni di Gregorio IX con l'imperatore alle porte di Roma. Fuggì quindi oltralpe, si recò a Lione dove fu indetto un Concilio per giudicare il sovrano che, costringendo il papa ad abbandonare la città Eterna, diventava un persecutore della chiesa.

Federico promise di restituire i possessi ecclesiastici, di liberare i prigionieri, di andare crociato oltremare e restarvi 3 anni, sinché il pontefice non lo avesse autorizzato a ritornare.

Ma Innocenzo IV, fermo nella sua volontà di annientare il sovrano, respinse ogni offerta. Nel citato concilio, il sovrano fu deposto e i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà. Durante questi anni di lotta acerrima per mantenere intatta la sua sovranità Federico ordinò la costruzione di un monumento che eternasse e mostrasse ai posteri la gloria sveva.

Il 28 gennaio 1240, da Gubbio, egli firmò un decreto diretto a Riccardo di Montefusco, giustiziere di Capitanata, in cui gli ordinava la costruzione di un castello presso la chiesa (oggi scomparsa) di Santa Maria del Monte, nei pressi di Andria.

Nel documento si parla dell'erezione di un castrum.

Non si sa quando la fortezza fu terminata e se l'imperatore vi soggiornò mai. Sappiamo solo che nel 1246 il *castrum sanctae Mariae de Monte* figura nell'elenco dei castelli pugliesi affidati ai giustizieri di quella terra.

Castel del Monte appare come una splendida opera architettonica della quale ci è tuttora sconosciuta la destinazione finale.

Non è una fortezza perché vi mancano le strutture tipiche delle opere militari medievali: il fossato e il ponte levatoio, le postazioni per arcieri e balestrieri, le caditoie per l'olio bollente, mancano inoltre gli ambienti per accogliere una guarnigione. Le scale a chiocciola, all'interno delle torri che portano ai piani superiori, contrariamente alle più elementari regole difensive dell'epoca, girano tutte a sinistra favorendo l'attaccante e non il difensore. A sfavore dell'uso dell'edificio a scopo militare depongono anche e soprattutto la raffinatezza e la ricchezza dell'apparato decorativo.

Una possibile ipotesi sulla sua destinazione potrebbe essere quella di una residenza imperiale progettata per la caccia col falcone e la suggestiva posizione geografica e la bellezza del luogo, che all'epoca era ricchissimo di verde e di acque, ne avvalorerebbe l'idea. Ma poteva l'amore per la falconeria giustificare la progettazione di una struttura così complessa, basata sulla ripetizione quasi ossessiva dell'ottagono?

Forse è più credibile la tesi che vuole il Castello come simbolo: simbolo della corona di Gerusalemme, rappresentata come città ottagonale, simbolo dell'impero celebrato nell'ottagono della cappella palatina di Aquisgrana, simbolo della corona ferrea dei re d'Italia.

Dunque un simbolo e nel contempo una sfida: domare papa e comuni per giungere, infine, all'unificazione d'Italia.

Altre ipotesi affascinanti sono state formulate su questo castello.

Qualcuno lo ritiene un trattato di matematica o un simbolo esoterico. L'edificio costruito in palmi napoletani osserva certe costanti matematiche: le consonanti musicali dei *numeri sonori di Severino Boezio*, la sequenza dei numeri magici del matematico pisano Fibonacci nella quale ogni numero è pari alla somma dei due precedenti e infine la proporzione aurea di 1,618.

Otto è il numero dell'equilibrio cosmico, della rosa dei venti, dei raggi della ruota e la struttura del castello esprimerebbe il valore di mediazione tra quadrato e cerchio. Sul piano esoterico possiamo anche dire che l'ottagono è la figura del fonte battesimale, connessa con la simbologia della resurrezione, poiché vi si immerge il neofita per assicurargli la vita eterna.

Guardando il castello dall'alto e dall'interno la struttura dà l'idea di un pozzo.

La simbologia legata alla figura del pozzo rappresenta anche i valori della sovranità. Questa immagine, nei racconti medievali, ritorna spesso come simbolo della conoscenza o della verità.



Se davvero il Castello fu costruito come cenacolo per Federico e i suoi dotti amici è logico presumere che, a causa della situazione politica, esso rimase deserto.

Fu ironia della sorte o voluta crudeltà degli angioini che questo castello, sorto perché rammentasse ai posteri la potenza e la gloria degli Svevi, venisse trasformato in prigione e tomba dei figli di Manfredi e di Federico di Antiochia e dei loro ultimi sostenitori?

La lotta, ormai, non era più fra la persona del papa e quella dell'imperatore, bensì fra la chiesa e lo stato, fra due principi contrastanti, fra due idee inconciliabili.

Ormai il destino dell'ultimo Hohenstaufen si faceva crudele ed acerbo. Seguirono giorni luttuosi: la congiura di alcuni baroni funzionari di corte mentre Federico era a Grosseto, la disfatta di Parma con la distruzione dell'esercito, il tradimento di Pier delle Vigne, logoteta del regno di Sicilia e protonotario della corte, che Dante definisce *colui che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo* e, per ultimo la sconfitta di Fossalta con la prigionia del figlio Enzo a Bologna.

Il leone svevo, stretto da ogni parte dall'inasprita ostilità dei Guelfi e amareggiato dall'esitante sfiducia dei Ghibellini, desolato dai lutti familiari, era sempre più solo, insidiato dal sospetto, intristito dalle vicende avverse. Intanto la propaganda di Innocenzo IV e dei suoi sostenitori proseguiva instancabile, usando qualsiasi mezzo: la calunnia, le armi, il denaro, la simonia; per il papa tutto era lecito pur di annientare l'imperatore.

Il mito e i libelli di parte guelfa descrivono un Federico epicureo, vizioso, dissoluto. Un enigma sconcertante per i suoi contemporanei.

Certo l'ascesa al potere in giovane età e la mancanza, durante l'infanzia e l'adolescenza, di una qualsiasi disciplina se non quella impostasi da solo, spiegano molte delle caratteristiche antipatiche di Federico: la crudeltà, gli improvvisi e incontrollabili accessi d'ira, la sensualità.

Pochi sanno però che l'imperatore era astemio, non sopportava gli ubriachi, consumava un solo pasto al giorno. Le sue preferenze in fatto di cibi erano piuttosto semplici. Prediligeva lo *scapece* preparato dal suo cuoco Berardo, un piatto tipico della Puglia meridionale usato tuttora e composto da pesci e verdure, soprattutto zucchine e melanzane, fritti e poi marinati in una salsa preparata con aceto di vino e zafferano. Pare che il sovrano fosse ghiotto di prosciutto e formaggi.

Perché tanto scalpore attorno alla corte di Federico e al suo modo di vivere? L'harem, gli animali esotici, i saraceni e un certo lusso orientale erano sempre esistiti alla corte normanna, tanto da far soprannominare suo nonno, Ruggero II, *sultano battezzato*. Infatti il *Tiraz* o opificio reale, dove le donne provvedevano alla manifattura delle vesti e paramenti da cerimonia del sovrano, non era altro che l'harem di corte. Lo stesso discorso vale per il serraglio, presente in tutti i parchi reali di Sicilia.

Il diwan normanno, dove si raccoglievano i proventi dei dazi, dei monopoli e dei feudi in Sicilia e sul continente, era composto unicamente da personale

saraceno. Così nelle regioni dove prevalevano i musulmani venivano scelti dei governatori saraceni chiamati *amil*.

Ma tutto questo era quasi ignorato al di fuori del Regno di Sicilia e un apparato reale così fastoso era sconosciuto alla maggior parte degli europei. Federico invece a causa dei vasti territori a lui soggetti era spesso in viaggio e negli ultimi dieci anni di vita si spostò continuamente sui campi di battaglia del centro e nord Italia con buona parte della corte al seguito. Quando i parmensi conquistarono il campo imperiale vi trovarono: oro, pietre preziose, broccati, vesti di lusso, mobili rari, il trono e le insegne regali, il sigillo imperiale, la corona, la biblioteca e le donne saracene. Ma tutto questo sarebbe stato tollerato se egli si fosse prostrato davanti al papa e avesse governato come suo feudatario, cosa impossibile ed estranea alla concezione del potere assoluto presente in Federico. Egli concepiva uno stato accentrato e burocratico, senza alcun controllo del potere sacerdotale, uno stato che viveva perché così voleva il suo sovrano.

Intanto uno dietro all'altro sparivano dalla scena i maggiori personaggi dell'età di Federico, divorati dall'inferno dantesco con i suoi sepolcri infuocati, la selva dei suicidi e la riviera del sangue. Il 1250 vide la riscossa delle armate imperiali un po' dovunque, ma il sovrano da oltre un anno si trovava nella diletta Puglia: non aveva partecipato più a nessuna campagna ed era stato ammalato a più riprese.

Fra' Salimbene, nella sua cronaca, narra della grande tristezza che avvolse l'imperatore nei suoi ultimi tempi.

Alla fine di novembre di quell' anno, il sovrano ancora ammalato, si mosse da Foggia verso Lucera e andò a caccia. Ma una grave infiammazione intestinale lo colse. Era veramente un malanno o un nuovo e riuscito tentativo di avvelenarlo?

Fu trasportato poco distante al castello di Fiorentino in gravi condizioni e Berardo, arcivescovo di Palermo, convocò i grandi dignitari dello stato, dinanzi ai quali Federico fece testamento.

Una cronaca, scritta peraltro dopo la morte dell' Imperatore, narra che gli astrologi gli avevano predetto la morte *sub flore*, più precisamente *che sarebbe morto davanti a mura di ferro non appena fosse giunto in una città dal nome di fiore*. Intendendo il nome di Castel Fiorentino e avvedutosi che il suo letto era situato accanto ad una porta murata, che aveva verso l'interno battenti di ferro, pare egli esclamasse: questo è il luogo della fine che mi è stata predetta. *Sia fatta la volontà di Dio*. Il 13 dicembre peggiorò improvvisamente e il suo più vecchio e fedele amico Berardo gli somministrò i sacramenti.

L'unico dei suoi figli presente era il prediletto Manfredi.

Moriva così a 56 anni Federico II, la meraviglia del mondo, di quel mondo che non lo aveva compreso.

Sul castello vegliavano immobili i fedeli saraceni.